

Augusto PORSO

***INCONTRI AL SEMINARIO DI FILOSOFIA – CATANZARO (14-16
dicembre 2015)***

I giorno:

Storicismo idealistico e Storicismo germanico. Ricerca sul termine post-moderno. Edward Docx e alcuni punti introduttivi al post-moderno. Platone, la II navigazione: la zattera e la nave; cenni alla teoria delle Idee – Agostino e la III navigazione, sulla scia della lettura del Prof. Giovanni Reale.

II giorno:

Proseguo sul post-moderno: i filosofi Richard Rorty e Gianni Vattimo, iniziatore del Pensiero debole, L'ermeneutica linguistica. L'io e la categoria della 'possibilità'. J.L. Nancy e l'importanza dell'altro. Bauman: l'Identità e l'amore. L'etica post-moderna. La libertà e la volontà in Agostino.

III giorno:

Punti conclusivi sul post-moderno: la rivoluzione tecnica e la rivoluzione informatica. Il metodo trascendentale di K. Rahner. L'antropologia metafisica di Agostino: l'io interiore. Conclusioni.

Storicismo idealistico e Storicismo germanico

Per il nostro percorso è importante tenere presente alcuni principi fondamentali dello storicismo dialettico e dello storicismo germanico. Lo **storicismo idealistico** è di indirizzo speculativo e considera la storicità come la categoria filosofica fondamentale, concentrando il suo interesse sul problema della storia. Questo è appunto lo storicismo di Hegel, rivivificato nei primi decenni del '900 da B. Croce e G. Gentile. Unitariamente, per questo storicismo celebre sintetica espressione crociana recita: "La realtà dell'uomo è storia e nient'altro che storia".

Quest'indirizzo considera inoltre insussistente ogni dualismo tra mondo fisico e mondo umano: la natura rientra nell'esperienza umana come fattore e momento della vita dello spirito. Storicismo assoluto quindi, dove 1) la storia è la realizzazione progressiva e dialettica che inizia da un Principio Assoluto immanente: l'Idea di Hegel, lo Spirito di Croce, l'Atto Puro di Gentile. 2) Coincidenza di reale e razionale o, come esplicitava Hegel: il razionale è reale e il reale è razionale (*was ist vernünftig das ist wirklich und was ist wirklich das ist vernünftig*). Inoltre c'è coincidenza tra individuo e universale e in generale tra pensiero ed essere.

C'è poi una seconda forma di storicismo, che si sviluppa nella seconda metà dell'800 e l'inizio del '900 in Germania: lo **Storicismo Tedesco**, che mette in crisi la razionalità aprioristica nella storia. La storia si costruisce sui fatti e non sulle idee. La storia è rivolta alla conoscenza del singolare che è momento di un processo temporale e continuo verso certe finalità.

Già **L. Feuerbach** (1804-1872) e **K. Marx** (1818-1893) avevano negato come soggetto della storia lo Spirito Assoluto e vi avevano posto solo l'uomo finito e per Marx nei suoi rapporti di lavoro. Ma fu **Leopold von Ranke** (1795-1886) che comincia un vero lavoro di storico attraverso "testimonianze e documentazioni". Tale lavoro fa mettere da parte ogni schema dialettico-ideale per la storia, mentre lo stesso lavoro storico porta alla scoperta di altri momenti ed altri campi del reale processo storico (politico, economico, giuridico) e alla eterogeneità delle discipline storico-sociali e quelle naturali. Intanto nella seconda metà dell'800 si afferma il **Positivismo**, di fronte al quale si pone in polemica, soprattutto facendo una netta distinzione tra mondo fisico-naturale e fatti della storia, tra scienze naturali e conoscenza storica. Resta comunque fermo che, se nella storia non ci sono teorie astratte e universali di tipo idealistico, nella storia non c'è neppure né solo l'acritico fatto di un documento né la semplice somma di fatti in senso positivisticò: i fatti vanno analizzati, confrontati, studiati dallo storico.

Anche nei riguardi del **neo-criticismo kantiano** (*Zurück zu Kant!*) lo storicismo tedesco prende le distanze, augurando ai seguaci un buon lavoro, ma ponendo in chiaro che la critica della ragione storica ha sue proprie finalità di fronte e contro la Critica della ragion pura e la Critica della ragion pratica. Ora non è tanto una 'nuova filosofia della storia' a cui si mira, ma, come Kant, si pongono quesiti se vi è la possibilità di rendere necessariamente e universalmente valida la conoscenza storica. La categoria storica della temporalità cangiante è con produzione del

nuovo e dell'imprevedibile; d'altra parte i fatti e gli avvenimenti individuali hanno un significato se inseriti nella totalità della realtà storica umana. Ma la razionalità storica troverà qualcosa di permanente e di valido al di là del tempo e dello spazio nella storia? Anche a questo quesito risponderà lo storicismo tedesco.

Ecco gli autori dello storicismo tedesco:

Wilhelm Dilthey (1833-1911)

Georg Simmel (1858-1918)

Oswald Spengler (1880-1936)

Wilhelm Windelband (1848-1915)

Heinrich Rickert (1863-1931)

Ugo Munsterberg (1863-1916)

Max Weber (1864-1920)

Ernst Troeltsch (1863-1923)

Friedrich Meinecke (1862-1954)

Johan Huizinga (1872-1945)

Non potendo fare una scheda per ciascuno, mi limito a dare un breve cenno a colui che è riconosciuto come l'iniziatore: Wilhelm Dilthey. Egli resta sempre legato all'acquisito principio storico di 'far parlare i fatti' con l'esclusione di qualsiasi apriori. Dilthey sostiene inoltre la irriducibilità del mondo della coscienza al mondo fisico e quindi autonomia delle scienze dello spirito con sue metodologie e suo oggetto nei riguardi delle scienze della natura: le prime 'comprendono' gli eventi della storia, colgono il significato irripetibile dei fatti storici, delineano i valori attualizzati, mentre le seconde 'spiegano' per causa ed effetto i cambiamenti che si verificano nel tempo.

Per Dilthey le radici della storia affondano nell'esperienza vissuta o 'vitalità' (**'Erlebnis'**) che è dell'individuo che si esprime in modo soggettivo, mutevole, particolare (notare la somiglianza ai dati sensili nell'esperienza conoscitiva esterna dei sensi!). Per lui l'individuo, che non è solo soggetto pensante come per Cartesio e parzialmente per Kant, è unità 'psico-fisica' ed è ancora 'coscienza vitale', che ordina il mondo esterno con le leggi della natura e vive sé stesso e rivive nell'interiorità la vita degli altri, stabilendo connessioni strutturali tra dati molteplici accumulati. Siamo alla psicologia che studia una individualità che è anche iniziale conoscenza storica o autobiografia, cellula originaria della storia che ancora storia non è. L'individuo è aperto ed è in rapporti sociali con altri individui, che formano le unità superindividuali. Inoltre 'la vita' è 'espressione' ed 'intendimento': la connessione di questi tre momenti: vita-espressione-intendimento, è a fondamento del pensiero storico.

L'espressione è la mediatrice tra vita o Erlebnis e intendimento: è l'espressione che appunto 'esprime' e quindi crea le scienze dello Spirito.

L'intendimento avviene nell'interiorità dell'uomo, dove c'è l'oggettivazione dello Spirito quando l'uomo conosce sé stesso e pone in essere l'umanità per noi: "l'intendere è il ritrovamento dell'io nel tu e "il soggetto del sapere qui è identico al suo oggetto".

Per Hegel tutto è Ragione, per Dilthey tutto è Erlebnis; Hegel ha costruito tutto con la sua forza metafisica, Dilthey ha analizzato i fatti, la vita; egli ha anche risposto alla domanda come sia possibile la storia e quali fondamenti siano essenziali per

dare ad essa valore oggettivo: il nesso vita-espressione-intendimento e radicale identità tra mondo umano e soggetto.

I primi cinquant'anni del '900

Solo un cenno ai primi cinquant'anni di storia del '900, che d'altra parte sono ben noti a tutti voi: durante questi anni vengono fatte due Guerre Mondiali 1914-1918 e 1939-1945, intermezze da un ventennio durante il quale in politica nascono e si affermano prima in Italia il Fascismo e poi in Germania il Nazismo.

All'uscita dalla seconda guerra mondiale l'umanità è stremata e smarrita, ma sia i vincitori sia i vinti trovano le forze materiali e morali per rialzarsi dall'immane prostrazione. E vengono "i trent'anni gloriosi" di ricostruzione postbellica e di patti sociali. Gli anni '60 del '900 segnano la fine della modernità illuminista e Romantica e il sorgere del postmoderno, che comunque ha datazioni anche differenti, che, a seguire, cercheremo di precisare.

Post-histoire, postmoderno e postindustriale

Osserviamo ora da vicino ponendoli nella storia questi tre termini che appaiono chiaramente tra loro intrecciati.

Nel 1861 lo scienziato e filosofo **A.A. Cournot** (1801-1877) parlò di post-histoire in una sua opera: *Trattato sul concatenamento delle idee fondamentali nella storia*, in riferimento all'idea hegeliana che la storia aveva raggiunto il suo compimento nell'età moderna e che pertanto poteva considerarsi finita e che quindi tutto ciò che seguiva poteva considerarsi post-storico. Continuarono a parlare di post-storia A. Toynbee, *Studi sulla storia*, 1924; O. Spengler, *Filosofia della storia*, celebre autore del *Tramonto dell'Occidente*, 1918-1922.

Il termine post-modernismo è usato per la prima volta nel 1934 dal critico letterario spagnolo **Federico de Oniz** nella sua opera "Antologia de la Poesia Hispano-americana" per indicare il superamento del modernismo in riferimento agli anni 1905-1915.

Probabilmente senza nessuna relazione con l'uso del critico spagnolo, negli anni '60 il termine post-moderno fu usato negli USA nella storia e nella critica letteraria per gli autori ivi nati intorno al 1930 e nello stesso periodo il termine fu usato in USA ed in Europa per l'Architettura, ex.g. R. Venturi-D. Scott-Brown, *Imparando da Las Vegas*, 1972; Paolo Portoghesi, *Dopo l'architettura moderna*, 1980.

La spinta progressista della modernità veniva veramente esaurendosi in ambito più generale e si cominciò a parlare anche della società post-industriale come società neo-conservatrice: ex.g. D. Bell, *L'avvento della società post-industriale*, 1973; P. Steinfels, *I neo-conservatori*, 1979.

In questo contesto apparve la pubblicazione del libro di **Jean François Lyotard** (Versailles 1924-1998 Paris), *La condition post-moderne*, 1979. L'autore intanto mise in evidenza che gruppi di persone utilizzano lo stesso linguaggio ma con significato differente. Il termine 'verità' nell'uso del sacerdote aveva differente significato di quello dello scienziato e ancora di più era diverso di quello dell'artista. Questa premessa gli servì per affermare che le interpretazioni devono convivere e rimanere sullo stesso piano. A seguire, egli focalizzò la attualità nel

venir meno delle “gandi narrazioni” dell’illuminismo, dell’idealismo-romanticismo, del marxismo, le quali sia mantenevano la coesione sociale sia ispiravano le utopie rivoluzionarie. Crollate queste ideologie totalizzanti e globali, si trattò di trovare criteri di giudizi di legittimazione con valore locale. Per questi nuovi e più modesti percorsi Lyotard cercò di trovare ispirazioni nella razionalità pratica di Aristotele: la *phronesis* o saggezza, e nella Critica del giudizio di Kant, cioè nell’estetica. Dopo aver insegnato anche in alcune Università americane, Lyotard venne a morire a Parigi nel 1998.

Ora andiamo decisamente sul post-modernismo, facendoci aiutare da uno scrittore inglese, non mancante di humor e che fa anche parte del dibattito sul pensiero debole e sul post-moderno: **Edward Docx**. Egli su La Repubblica del 15 settembre 2011 pubblica un suo articolo: *Addio post-moderno. Benvenuti nell’era della autenticità*. L’articolo comincia così:”Ho delle buone notizie per voi. Il 24 settembre potremo ufficialmente dichiarare morto il postmoderno. Come faccio a saperlo? Perché in quella data al Victoria and Albert Museum si inaugurerà quella che viene definita”la prima retrospettiva globale” al mondo intitolata: *Postmoderno: stile e sovversione 1970-1990*. Un momento...Vi sento urlare. Perché dichiarano ciò? Che cos’è stato il postmoderno, dopo tutto? Non l’ho mai capito. Com’è possibile che sia finito? Non siete gli unici. Se esiste una parola che confonde, irrita, infastidisce, assilla, esaurisce e contamina noi tutti è ‘post-moderno’. E nondimeno, se lo si capisce, il postmodernismo è scherzoso, intelligente, divertente, affascinante... la sua influenza è arrivata ovunque e tutt’ora si espande. E’ stata l’idea predominante della nostra epoca”. Riassumo altre idee che Docx esprime nel suo articolo: a) Il postmoderno racchiude il moderno. I primi postmoderni si legarono in un movimento di forte impatto e miravano a rompere col passato, furono in rivolta col passato, scagliandosi contro ogni sorta di privilegio, alimentando “un forte desiderio di disfare, che ha preso di mira la struttura politica, la struttura cognitiva, la struttura erotica, la psiche dell’individuo, l’intero territorio del dibattito occidentale”, così secondo il filosofo egizio-americano Ihab Hassan. Quindi osserva che il 75% di ciò che è stato scritto è contraddittorio e inconciliabile, spazzatura che ha danneggiato il procedere accademico. b) Quindi vengono messi in evidenza due grandi meriti guadagnati nel tempo dai postmodernisti:

-offensiva contro l’interpretazione dominante e contro il dibattito sociale imperante, portando vantaggiose conseguenze ai gruppi emarginati ed ignorati e alle differenze esistenti, alle ingiustizie che si perpetrano.

-rivalutazione del potere politico, che nella democrazia è a noi stessi, ma che i postmoderni indirizzano verso fronti specifici che sono classe sociale, genere, sesso, etnia: sono questi fronti sociali che essi “hanno portato al convivio delle idee umane”. Ora il postmodernismo ha terminato il suo ingresso nel mondo e non resta da fare altro che setacciare e dividere ciò che è spazzatura da ciò che deve rimanere. Oggi è diffuso il desiderio di veridicità, di autenticità: verso tali valori si orientano le nuove generazioni.

Le Idee di Platone (427-347 a.C.) e la seconda navigazione

L’idea (*idea o eidos*) di Platone è l’essere che è, è l’essere vero, è l’essere immobile; nella loro pluralità le tante Idee abitano l’Iperurano: a questo essere il pensiero si rivolge quando pensa. L’idea non è una rappresentazione mentale che ci riporta al piano noologico o psicologico. Oggi il termine è comunemente usato

proprio così e, solo specificandolo, nel senso di Platone. L'idea ha per radice *idein* che vuol dire 'vedere' e così veniva usato per significare la *forma visibile, esteriore*, la *figura*. Poi si passò velocemente a significare la *forma interiore*, la *natura specifica*, e quindi l'*essenza della cosa*, con significato stabile in senso metafisico.

L'elaborazione platonica dell'Idea si rivolgeva soprattutto contro il relativismo sofistico e di Protagora che poneva l'uomo come misura di tutte le cose, ed anche contro il mobilismo di Eraclito, secondo il quale *panta rei*, tutto scorre e niente è. Platone abbandonò pure la filosofia naturalistica e meccanicistica che restava intrappolata nel sensibile, ed andò oltre esplicitando che l'intelletto attraverso il *logos* coglieva le Idee: l'eguale in sé, il giusto in sé, il bello in sé ... come cause vere alle origini della realtà. Proprio nel *Fedone* Platone delineò il mondo intelligibile, metempirico, incorruttibile e divino pensato come causa e ragione e regola del mondo sensibile. Al mondo delle Idee veniva aggregata anche l'anima, immortale ed ente affine alle Idee, resa presente ora nella sfera filosofico-metafisica e non solo nella mitica sfera dell'Orfismo. Platone nel *Timeo*, ultimo dialogo di lui, continuerà a occuparsi del rapporto tra mondo sensibile e mondo intelligibile descrivendo l'opera mirabile del Demiurgo, dio minore, che ispirandosi al Bene Supremo, plasma l'universo

Vediamo ora Fed. 96A-102: un punto centrale del *Fedone* dove **Socrate** ripresenta il suo personale (o dello stesso Platone o di tutti e due o in generale) itinerario mentale verso la teoria delle Idee con partenza dalla scienza della natura o anche dalle credenze comuni. Ma l'incontro con un "tale" che legge Anassagora, (probabilmente Archelao di Atene, discepolo di Anassagora) lo sconvolge perché Anassagora sembrava sostenere che è l'Intelligenza che ordina ed è causa di tutte le cose. Questa spiegazione allora aveva illuminato Socrate, il quale però, leggendo altro, trovava che Anassagora attribuiva il ruolo di causa all'aria, all'etere, all'acqua, cioè a realtà materiali estranee all'Intelligenza. La spiegazione dei fisici greci rimaneva nella causazione meccanica, mentre Socrate va in cerca della causa finale, che solo la ragione o Intelligenza riesce a cogliere. Dice Socrate: "Io mi sarei fatto col più grande piacere discepolo di chiunque per poter apprendere quale sia questa causa; ma poiché rimasi privo di essa e non mi fu possibile scoprirla da me né apprenderla da altri, ebbene, vuoi che ti esponga, o Cebete, **la seconda navigazione** che intrapresi per andare alla ricerca di questa causa?". "Altro che, se voglio! rispose."

Le spiegazioni dei critici a riguardo di questa magnifica metafora del linguaggio marinaro restano discordi. Il **prof. G. Reale** ricava la spiegazione più ovvia da Eustazio nel suo Commento all'*Odissea*: "Si chiama 'seconda navigazione' quella che uno intraprende quando, rimasto senza vento, naviga con i remi...". Fin qui appunto Socrate ha navigato col vento, cioè con l'aiuto dei Naturalisti, ora può continuare, da solo e con fatica (Hegel: la fatica del concetto!), remando e su una **zattera** (*epì schedia*) con tanti rischi sul mare della vita, essendo un mezzo improvvisato e di fortuna: la zattera non ha nulla in comune con una ben costruita **nave** (*ochema*) che dà sicurezza anche sul mare in tempesta. Della zattera, della nave e di altro si parla un po' prima al n. 85C. E' Simmia che esprime a Socrate qualche residuo dubbio sull'anima: "O Socrate,... avere una chiara conoscenza di tale questione in questa vita o è impossibile o è molto difficile; d'altra parte, il non mettere a prova in tutte le maniere le cose che si dicono a riguardo e il desistere prima che sia esaurito l'esame sotto ogni aspetto, è da uomo veramente vile. Infatti,

trattandosi di questi argomenti non è possibile se non fare una di queste cose: o apprendere da altri quale sia la verità; oppure scoprirla da sé medesimi; ovvero, se ciò è impossibile, accettare fra i ragionamenti umani quello migliore e meno facile da confutare, e su quello, come su una zattera, affrontare il rischio della traversata del mare della vita: a meno che non si possa fare il viaggio in modo più sicuro e con minor rischio su più solida nave, cioè affidandosi a una rivelazione divina”. Il dubbio di Simmia sull’anima ha espressioni di profondo interesse sia per la ripresa della metafora marinara resa più completa: affidarsi rischiosamente sul mare della vita alla **zattera** del ‘miglior ragionamento per andare verso l’al di là, verso la Patria, termine in uso allora, sia per l’ardita ipotesi finale: se fosse possibile sarebbe più sicuro fare il viaggio sulla **solida nave** di una rivelazione divina, che allora solo gli Orfici potevano dare.

La III navigazione di Agostino (354-431) sulla sicura nave della rivelazione

Agostino, Vescovo di Ippona (395), dal 414 al 416 commenta al suo popolo in *125 Omelie sul Vangelo di Giovanni*, ma nella settimana pasquale del 415 sospende alla 12ma Omelia il commento del Vangelo e tiene *dieci Omelie sulla I lettera di Giovanni* e poi riprende il commento al Vangelo.

Sul soggetto che stiamo per cominciare mettiamo subito in chiaro che Agostino usa la metafora marinara di Platone, ma non ha nessun cenno a lui, salvo forse in modo indiretto quando riferisce di qualcuno che ha intravisto l’al di là; ma Agostino non ha nemmeno il termine di ‘III navigazione’ per la sua metafora. E’ stato il **Prof. Giovanni Reale**, grande studioso e fine traduttore di vari dialoghi di Platone nonché studioso di Agostino, a dare ad alcuni passi agostiniani con la metafora marinara la qualifica di III navigazione quasi a prosieguo della II navigazione di Platone. Lo stesso Prof. Reale ci avverte che gli studiosi di Agostino non hanno fatto cenno ad una III navigazione negli scritti agostiniani né hanno rapportato a Platone quei passi tanto chiari ed incisivi di Agostino.

Nella *Omelia II del Commento al Vangelo di Giovanni* Agostino si trova subito l’espressione “*in principio era il Verbo*” e commenta: Egli è Colui che non muta, è da sempre così com’è, mentre le cose mutano, i corpi ‘nascono, crescono, declinano e muoiono’ e pure le anime si dividono per i differenti desideri: gli uomini possono ricevere la sapienza ma possono anche allontanarsene. Come affissarsi a ciò che trascende la mutabilità delle cose e magari ‘imbarcarsi’ per attraversare il mare che ci separa da quella ‘Patria’, che si vede confusamente da lontano, per raggiungere la stabilità dove si deve andare, in quel luogo dove ciò che è, è? Platone aveva aperta l’ipotesi della nave sicura di una rivelazione divina ma Agostino conosce bene un ‘legno’ sicuro come nave preparata a noi per attraversare il mare pericoloso della vita, e con passione prosegue:”Nessuno può attraversare il mare di questo secolo, se non è portato dalla Croce di Cristo. A questa Croce potrà stringersi, talvolta anche chi ha gli occhi malati. E chi non riesce a vedere da lontano non si stacchi dalla Croce di Cristo e la Croce lo porterà” (Tr.2,2). Qualcuno ha intravisto l’al di là, ma non ha avuto nessun mezzo sicuro per raggiungere quella ‘Patria’. E allora Cristo è venuto in soccorso dell’umanità superba, ed ha offerto il mezzo sicuro del legno della Croce, che è l’esposizione scandalosa del Calvario, che per Agostino è l’esposizione dell’umiltà totale di Cristo che ama l’umanità (Cf Tr.2,3-4). L’umiltà totale della Croce e la relativa sofferenza assoluta di Cristo sono l’espressione dell’amore immenso di Cristo per gli uomini “sino alla fine” (Gv 13,1). Al paragrafo 18 *dell’Introduzione* il Prof. Reale ci avverte che è S. Paolo a connettere

l'amore alla Croce, ma Agostino non fa di meno. Lo stesso prof. Reale cita il secondo passo significativo di Agostino: "Tu devi attraversare il mare e disprezzi la croce! O sapienza piena di superbia! Tu irridi Cristo crocifisso, ma è proprio lui che hai visto da lontano: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio*. Ma perché è stato crocifisso? Per te era necessario il legnodella sua umiltà. Infatti tu eri gonfiato di superbia, ed eri stato gettato lontano da quella patria; dai flutti di questo secolo la via era stata interrotta; e non c'è un mezzo con cui puoi compiere la traversata per arrivare alla patria, se non ti lasci portare dal legno della croce. Ingrato che sei, tu ti fai beffa di colui che è venuto a te, proprio per farti ritornare a lui! Lui stesso si è fatto via, una via attraverso il mare: perciò egli ha camminato sul mare, per mostrarti che c'è una via attraverso il mare. Ma tu non puoi camminare sul mare come ha fatto lui, lasciati portare da questo nave, lasciati portare dal legno della croce: credi nel crocifisso, e potrai arrivare" (Tr. 2,4).

La *I Lettera di Giovanni* 'raccomanda in sommo grado l'amore'. In essa, con grande sorpresa e per la prima volta nella storia umana, è scritto che "Dio è amore". Agostino, dottore dell'amore, nelle 10 Omelie su questa I Lettera abbonda di perle sull'amore. E già nel brevissimo *Prologus* se ne coglie una preziosa: "Ubi caritas ibi pax, ubi humilitas ibi caritas". Potrebbe essere di luce per gli amanti dei nostri tempi questo intreccio di pace, umiltà ed amore? Proviamo ad isolare questo passo: Dove c'è amore, lì c'è umiltà, e, rigiriamolo: Dove c'è umiltà, lì c'è amore. E proviamo a saggiarlo e ad offrirlo come ideale all'amore di oggi! Altre cinque perle sull'amore le possiamo cogliere nella *I Omelia* e le possiamo riassumere così: a) L'amore ha bisogno di trasparenza; b) L'amore ha forza assimilativa: rende fratello il nemico; c) la più preziosa: La via dell'amore è la via della giustizia, è la via della Croce, è la via del Signore; d) L'amore è 'madre sollecita'; e) L'amore non riceve gli scandali: è tollerante.